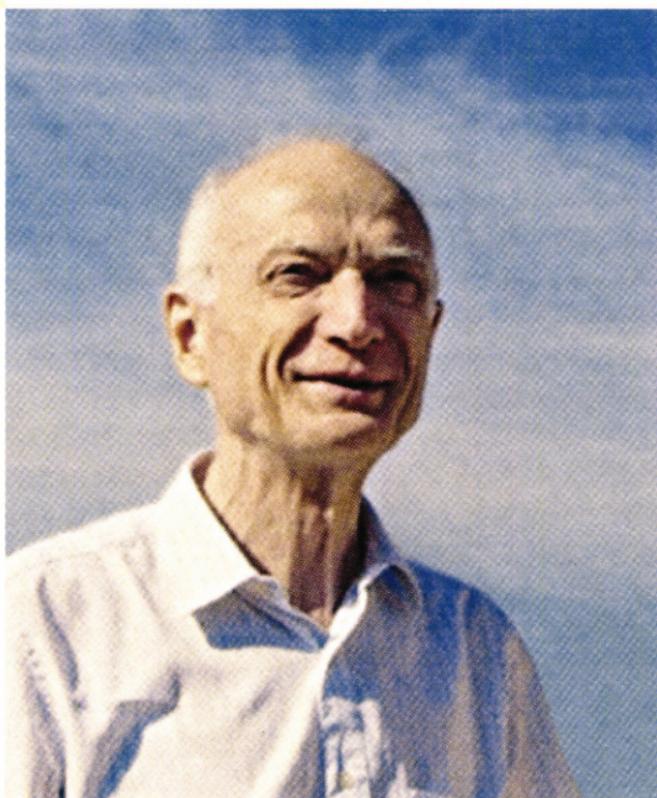




Istituto Salesiano Don Bosco
Verona



don Felice Bagnariol
Salesiano

Nato a Porcía (PN) il 6 ottobre 1934,
morto a Castelfranco V.to (TV)
il 12 settembre 2014

63 anni di Professione religiosa
e 53 di Ordinazione sacerdotale

— Cenni biografici —

Felice è nato a Palse di Porcía, allora provincia di Udine e diocesi di Concordia, il **6 ottobre 1934**, quarto di sei fratelli e sorelle. Il papà era commerciante e la mamma donna di casa. Dopo aver frequentato le elementari a Sacile, nel 1945 entrò al Collegio Don Bosco di Pordenone per il Ginnasio. In V Ginnasio chiese al Direttore, don Ettore Mariotto, di entrare in Noviziato. Il Consiglio della Casa espresse queste osservazioni: “... di condotta esemplare, indole aperta e serena, di sentita pietà. Buona l'intelligenza, carattere volitivo, moralità sicura, promette ottima riuscita”.

Nel '51 ad Albarè emise la prima professione. Poi continuò a Nave il liceo Classico. Esercitò il tirocinio a Gorizia e a Verona. Nella domanda al Direttore di Verona per essere ammesso alla professione perpetua, scrisse: “*In questo triennio trascorso, ho cercato di conoscere e praticare le Costituzioni, norma di tutta la mia vita. Avrei potuto fare molto di più nel servizio del Signore ma, con il Suo aiuto, spero di adempiere in avvenire, con maggiore esattezza i miei doveri*”. A Monteortone frequentò tutto il corso della Teologia fino al Sacerdozio nel 1961. Le sue eccellenti capacità intellettive gli permisero di conseguire la laurea in Chimica a Ferrara, e varie abilitazioni in Matematica, in Scienze naturali, in Chimica. Ha insegnato varie discipline, ma soprattutto Fisica a Este e a Verona, fu stimato come professore e come sacerdote.



Molto legato alla sua **famiglia**, dopo la morte del papà seguì la mamma (ne ricordava i suoi tanti traslochi) che accompagnerà fino alla morte avvenuta a Verona all'Opera Fattori nel 1986. Ha seguito i momenti belli e difficili delle sorelle andando quando poteva a trovarle.

Le sorelle testimoniano di lui: *“Don Felice era una ‘persona buona’ qualsiasi cosa gli si chiedesse era sempre pronto a venire in aiuto. Era ‘persona aperta’, sapeva tantissime cose e si interessava di natura, di scienze, di arte e voleva sempre approfondire. Lui era ‘un faro’ per le nostre famiglie; ascoltava tutti, sapeva dare consigli utili, era amatissimo dai suoi nipoti con i quali riusciva ad entrare in sintonia con i loro interessi. Era ‘allegro e non piagnone’, dava una spiegazione di tutto e, se non la trovava, si metteva a ricercarne una. Stimato anche dai sacerdoti della Parrocchia, andava a concelebrare con loro e sapeva discutere in particolare con il parroco emerito di Porcia, molto istruito ed esperto in tanti campi del sapere.*

Ci mancherà tantissimo”.

Chi, da **confratello**, ha vissuto con lui diversi anni lo ricorda con riconoscenza per l'autentica e sincera fraternità vissuta, fatta anche di scambi franchi ed animati, come succede nelle buone famiglie tradizionali.

Per lui il tempo era un dono prezioso da non sprecare e da usare per il bene della Casa. Era discreto, non voleva attenzioni per sé e gli spiaceva creare incomodi.

Era un **insegnante** entusiasta, versatile e autodidatta; studiò informatica diventando ottimo conoscitore di tutti i processi e rendendosi utile a tutta la scuola e ai confratelli che si rivolgevano a lui. È ancora nitido il ricordo delle sue lezioni di introduzione al computer, con intelligenza non insegnava a usare un mezzo ma a penetrarne i processi logici.

Qualche allievo lo ricorda così: *“Ci mostrava con gusto dispositivi ed attrezzi che avevano a che fare con fenomeni fisici, ma anche gli esperimenti e i video di una serie americana degli anni Cinquanta. Preparava meticolosamente le lezioni (quando entravamo in aula, tutto l'occorrente era già predisposto accanto al tavolo, era persino meticoloso) e accompagnava le spiegazioni con frequenti pause riflessive: ci scrutava, cercando*

di capire se avevamo capito. Autentico entusiasmo suscitavano in lui – e di riflesso in noi – i computer, che proprio in quegli anni cominciavano a comparire nella scuola. Aveva una grande passione per il “far bene scuola”. Rimase sempre legato ad un’idea attiva di scuola e non concepiva proprio che si potesse insegnare Fisica senza laboratorio”.

Quando spiegava Fisica sapeva incantare e far amare la materia. Si può forse dire che guardava didatticamente al mondo e alle cose che gli capitavano tra le mani, testimoniando anche così la passione e la serietà con cui faceva il suo lavoro.

Ci teneva a **comunicare**, a incontrarti vincendo la sua timidezza; negli ultimi tempi faticava ad esprimersi ma non smetteva di mettersi in rapporto, di raccontare qualcosa di sé sempre con discrezione. Consapevole della malattia, sapeva chiedere aiuto quando vedeva di non riuscire in qualcosa. I racconti, che dalla pausa caffè proseguivano in cortile fin oltre la chiesa, ritraevano il suo paese, la sua famiglia, in particolare la mamma.

Si accontentava dell’**essenziale** e aveva un grande spirito di povertà: smontava e rimontava, componeva e ricomponneva pezzi di computer, cercava di recuperare il recuperabile soprattutto di tutte le attrezzature di sua competenza; era amareggiato quando vedeva degli sprechi in comunità. Una volta, al termine di un lungo viaggio con un’auto ormai alla conclusione del suo servizio, arrivati a casa, l’auto non era più ripartita; non si dava pace addossandosi la presunta colpa. Talvolta pareva incerto, esitante, ma poi sapeva fidarsi e affidarsi. Lo ritrae in questo suo tratto il biglietto che scrisse all’Ispettore il 17 luglio del 1970: *“Due mesi fa, quando mi hanno comunicato la data di laurea, il 16 luglio, ho proprio chiesto alla Madonna del Carmelo, patrona della mia parrocchia di nascita, che mi portasse in porto: e ce l’ha fatta, nonostante la mia poca fiducia”.*

I **ragazzi** lo ricordano perché salutava sempre sorridente, si presentava e chiedeva sempre della loro vita agli assistenti o a qualche insegnante. Un suo ex-allievo, ora docente universitario, ha commentato così la sua figura: *“Era un uomo puro”.*

Don Felice ha amato don Bosco, la Missione salesiana e ha vissuto sempre con impegno il suo ministero sacerdotale.

Negli ultimi giorni, prima del ricovero in ospedale a Castelfranco Veneto, nella nostra Casa di Castello di Godego “Mons. Cognata”, aveva smarrito la lucidità del pensiero ma non il suo tratto di **delicatezza**; si faceva curare con docilità dal direttore don Gianni Bazzoli e dalle suore che lo accudivano, e ricambiava con un grande sorriso. La sua vita terrena si è conclusa il **12 settembre 2014**.

Siamo grati al Signore per il dono di don Felice che tanto ha educato, istruito, voluto bene a giovani e confratelli. Abbiamo visto in lui un tratto di quella delicata umanità che Gesù ci ha mostrato nel Vangelo, tramite gesti d’amore che rimangono.

Ora, fiduciosi nel Signore, che sa ricompensare il “servo buono e fedele” lo affidiamo a Lui, per le mani di Maria, con in animo il sentimento di aver perso un confratello ma di aver guadagnato un protettore in Cielo.

— Testimonianze —

Ho conosciuto don Felice nel 1982 e l’ho avuto come insegnante di Fisica nel triennio del Liceo scientifico. Di quel periodo ricordo il gusto con cui ci mostrava dispositivi ed attrezzi che avevano a che fare con fenomeni fisici, ma anche gli esperimenti e i video di una serie americana degli anni Cinquanta. Preparava meticolosamente le lezioni (quando entravamo in aula, tutto l’occorrente era già predisposto accanto al tavolo) e accompagnava le spiegazioni con frequenti pause riflessive: ci scrutava, cercando di capire se avevamo capito. Autentico entusiasmo suscitavano in lui – e di riflesso in noi – i computer, che proprio in quegli anni cominciavano a comparire nella scuola.

Da confratello me lo ricordo nella prima estate dei miei anni della Teologia. Assemblò il computer che avrei portato in Germania e che mi sarebbe servito per gli studi. Me lo consegnò con una certa fierezza, perché si trattava di una macchina un po’ particolare, che *“non avrebbe dovuto aver nulla da invidiare a quelle dei tedeschi”*.

Nel 1996, al mio arrivo al Don Bosco, cominciò una frequentazione più intensa. Nelle conversazioni con lui, ricordo che emergeva una grande passione per il far bene scuola. Era convinto che su questo si giocasse la significatività dell'azione educativa e pastorale salesiana. Rimase sempre legato ad un'idea attiva di scuola e non concepiva proprio che si potesse insegnare Fisica senza laboratorio.

Alla sua aula era particolarmente legato. Tale spazio si identificava con lui. È una grande raccolta di oggetti, che testimoniano come la sua attenzione fosse costantemente orientata a cogliere che cosa avrebbe potuto rendere i concetti della fisica visibili e toccabili per i suoi studenti. Si può forse dire che guardava didatticamente al mondo e alle cose che gli capitavano tra le mani, testimoniando anche così la passione e la serietà con cui faceva il suo lavoro.

Negli anni in cui ero al Centro Pedagogico, ho avuto modo di apprezzarne la gentilezza e la disponibilità. Aiutava don Luciano Borello con i computer sopportando con pazienza anche qualche asperità relazionale. Come ci sono mamme che esprimono l'amore nutrendo o vestendo, così don Felice esprimeva il suo affetto per le persone che gli erano vicine curandone i computer.

La mattina, soprattutto negli ultimi anni, incontrandolo al caffè, intento nella preparazione di un'elaborata colazione, mi è capitato di sostare per ascoltare – magari per l'ennesima volta – qualcuno dei suoi ricordi. I racconti, che si dipanavano poi giù in cortile, fin oltre la chiesa, ritraevano il suo paese, la sua famiglia, in particolare la mamma, il periodo a Este, il va e vieni tra Bardolino e il San Zeno, la Francia, Cremona (dove era stato per qualche mese) e, dopo ogni racconto, non solo negli ultimi anni, quando il tutto veniva rallentato dai cali di memoria e bisognava indovinare insieme la parola mancante, ringraziava per l'ascolto.

Passione di insegnare, delicatezza nel tratto, generosa disponibilità, capacità di esprimere riconoscenza mi sembrano in sintesi alcuni dei tratti caratteristici di don Felice. Restano la gratitudine e un po' di tristezza per non averlo frequentato di più.

don Beppe Tacconi



Ho sentito sempre don Felice molto vicino a me durante i miei anni da direttore e da ispettore. Era un animo molto delicato e sensibile. Tutto questo lo faceva soffrire talvolta quando i rapporti interpersonali venivano turbati da qualche piccolo episodio che gli procurasse un certo dispiacere. Era però anche pronto a superarsi e più facilmente preferiva attirare su di sé le colpe, piuttosto che attribuirle agli altri.

È stato un salesiano che ha amato molto la scuola come luogo educativo e di formazione integrale dei ragazzi, cui egli voleva bene. Con coloro che facevano fatica era sempre propenso all'aiuto, offrendo con grande generosità anche lezioni integrative per far superare loro ogni difficoltà.

Ha amato don Bosco, la Missione salesiana e ha vissuto sempre con impegno e serietà il suo ministero sacerdotale. Credo che dobbiamo dire un grande grazie al Signore per avercelo donato.

Nei miei confronti Egli ha espresso sempre grande vicinanza, amicizia e simpatia. Mi parlava con grande entusiasmo del suo lavoro di insegnante di Fisica e si appassionava nel parteciparmi ogni novità nel campo informatico. Era sempre riconoscente e si commuoveva facilmente quando gli domandavo notizie dei suoi famigliari, di Parigi o della zona di Pordenone.

Lo ricordo davvero con grande stima ed affetto.

don Adriano Bregolin

Con don Felice ho vissuto molti anni nella casa di Este, giovani preti assistenti ed universitari, e qui a Verona, vicini di stanza. Abbiamo, senza pericolo di cadere in retorica, vissuto una fraternità autentica, fatta anche di scambi franchi ed animati come succede nelle buone famiglie tradizionali. Sento veramente che mi manca un fratello che mi salutava ogni mattina con un delicato “buon giorno” e alla sera anche tardi con un altrettanto caloroso “buon riposo”, quando ritornava dal suo laboratorio di Fisica e chiudeva con metodicità le porte delle aule di scuola al secondo piano dello stabile.

Un gentiluomo, don Felice, con quel suo togliersi il cappello ad ogni incontro, con quel comportamento che non ha mai conosciuto parole pesanti o malignità di linguaggio, con un’amabile disponibilità all’aiuto nei primi momenti dell’uso del computer, con un culto sobrio ma dignitoso della propria persona.

Un insegnante entusiasta che ti chiamava per farti vedere un esperimento, per darti un suggerimento di lettura di un articolo di rivista specializzata, per tenere in ordine un prezioso laboratorio di scienze ereditato da un altro grande salesiano, don Marcello Rizzo.

Aveva la Fisica nel sangue, quando contava il numero dei passi per percorrere il lungo corridoio delle classi, o misurava la velocità del treno calcolando il tempo di percorrenza e la distanza dei pali che sostengono i fili elettrici lungo la rotaia.

Se prendiamo alla lettera il detto di don Bosco a Domenico Savio: *“Qui facciamo consistere la santità nello stare allegri e nel compimento del proprio dovere”*, don Felice, nonostante gli umani difetti che accompagnano la nostra fragilità umana, è un grande salesiano che nel frequente fischiettare o canticchiare mentre inforcava la bicicletta e nella sua preparazione professionale, nello svolgimento preciso e costante dell’attività scolastica mi ha trasmesso un senso profondo del vivere, tipico dell’uomo che, non nei gesti eclatanti o sporadici, ha vissuto la presenza di Dio con una coerenza ed una umiltà sorprendenti.

Credo di non aver perso un fratello ma di averlo come protettore che mi guarda dal Cielo.

don Umberto Benini